

*Ladinia, Sföi culturâl dai Ladins dles Dolomites, IX (1985), pp. 1—260; X (1986), pp. 1—231.*

1. Il numero IX (annata IX) della rivista pubblicata dall'Istitut Ladin «Micurà de Rü» continua la fisionomia degli otto volumi precedenti (se ne vedano le recensioni in «Linguistica» 21 /1981/, pp. 325—331 e 26 /1986/, pp. 202—210), offrendoci svariati studi sul mondo retoromanzo (soprattutto dolomitico) nei suoi aspetti linguistici, filologici, letterari, etnografici e folcloristici, storico-culturali, politici e glottopolitici ecc. Anche il volume IX si divide in due parti: la prima, che (*faute de mieux*, essendo essa senza titolo) possiamo definire non-letteraria, e la seconda che reca il già noto titolo di *Injunta leterara*. Aggiungiamo subito che la bella veste grafica, lo scarso numero di errori di stampa, gli annunci pubblicitari e le fotografie (a colori e in bianco e nero) si ritrovano anche nel volume IX.

2. È visibile nel volume IX la precedenza del tedesco come lingua dei contributi: sui tredici articoli soltanto due sono in italiano, ben undici in tedesco. Gli argomenti sono svariati: cinque contributi trattano temi linguistici, un contributo è dedicato alla letteratura, uno alla geografia, due al folclore, due alla storia d'arte e due alla glottopolitica. Cinque collaboratori sono Italiani o residenti in Italia, quattro sono Tedeschi e quattro Austriaci, tre sono Svizzeri e uno è Jugoslavo.

3. Anche la recensione dell'annata IX si concentrerà sugli articoli linguistici e filologici. Il primo (H. Kuen, *Deutsch-ladinische Sprachkontakte in alter und neuer Zeit*, pp. 19—29) è la versione stampata della conferenza tenuta a Vienna il 26 novembre 1985, al convegno «Die Dolomitenladiner». Partendo dal latino volgare e dalla speciale latinità alpina (a differenza di quella padana), l'autore analizza i contatti linguistici (lungo ben quindici secoli) tra Romani e Germani, limitatamente all'area dolomitica e ai tempi moderni (escluso tuttavia l'ultimo ventennio). Gli elementi romanzi nel tedesco e tedeschi nel romanzo permettono di ricostruire le singole fasi dell'evoluzione dei due idiomi. Si studiano le forme, i significati, le dimensioni cronologiche e sociolinguistiche. I germanismi in ladino risultano molto più numerosi dei prestiti in senso contrario. I termini imprestati appartengono alle sfere importanti della vita contadina e pertanto di regola sono di origine rustica, molto meno di provenienza cittadina. — D. Kattenbusch (*Robert von Planta und die Dolomitenladiner — zwei Schreiben an Franz Moroder*, pp. 31—46), dopo aver tracciato un profilo di R. v. Planta e della sua attività, riproduce due sue lettere del 1913 sui problemi grafici mostrando l'influsso del linguista in certe pubblicazioni. — Segue il breve contributo del recensente (*Gli idiomi retoromanzi negli «Elementi di linguistica romanza» di Petar Skok*, pp. 47—54), che offre un'esposizione critica della

presentazione degli idiomi retoromanzi nel citato manuale, inquadrando questa entità neolatina in un breve quadro dell'attività scientifica generale del noto linguista jugoslavo. — Il contributo più lungo e senz'altro il più importante è l'articolo di H. Schmid «*Rumantsch Grischun*», *eine Schriftsprache für ganz Romanischbünden*, pp. 171—201. Lo studio è un'analisi della problematica legata alla prospettata lingua romancia sopraregionale e nel contempo una specie di *Forschungsbericht* sui lavori in corso. Chi vuole creare un idioma romancio sopraregionale deve evitare sia la Scilla del campanilismo che la Cariddi del sacrificio del proprio idioma (il che lo farebbe tacciare di traditore) (p. 174). La prognosi è un problema a sé: citando a confronto alcuni noti casi di smentita storica delle prognosi pessimiste circa la sopravvivenza di certi idiomi, H. Schmid si mostra ottimista quanto al romancio ma con dovute riserve e senz'alcuna euforia ingiustificata. La parte centrale dello studio si occupa dei problemi definiti «tecnici» (la scelta delle forme, dei suoni, delle strutture e delle parole, in base a determinati criteri: diffusione, accettabilità, «bellezza»). In linea di massima sono stati scelti i due idiomi maggiori (il soprasilvano ed il basso-engadinese) ed il surmirano (in posizione centrale), ma in casi giustificati sono state adottate pure soluzioni diverse. Si ammettono anche delle alternative («niente viene prescritto se non deve essere prescritto», p. 188). Tener conto dei cambiamenti in corso non è un pericolo ma una necessità dovuta all'evoluzione naturale della lingua («*Sprachwandel als eine Hoffnung für die Zukunft*», p. 192). Procedendo così si registrano già i primi successi, il «*Rumantsch Grischun*» è comprensibile e si assimila con facilità (pp. 200—201). I veri problemi, più che linguistici, sono psicologici, sociali e politici (p. 201), e un'importante meta è il superamento delle barriere psicologiche, cioè la comprensione reciproca (p. 199). L'idioma così creato sarà romancio ma non troppo locale («*nur niemandes Sprache kann in Romanischbünden jedermanns Sprache sein*», p. 200); esso non sarà destinato a sostituire i dialetti naturali ma a funzionare accanto ad essi; sarà insomma l'idioma che ogni Grigionese potrà capire se lo vorrà (p. 201), l'idioma che rinunciando all'atavico (termine dell'autore) assicurerà al romancio la posizione e la funzionalità necessaria nella vita moderna (loco ult. cit.). — All'articolo di H. Schmid, intonato ad un cauto ottimismo, segue il quinto ed ultimo contributo linguistico, che fa un po' l'effetto di controbilanciare e ridimensionare le conclusioni positive di quello: è il testo di Jean-Jacques Furer *Die Situation des Bündnerromanischen bei der Jugend* (pp. 203—220), che esamina la posizione del romancio nella generazione giovane attuale, in base a censimenti statistici della popolazione (in specie dei coscritti). Il quadro è assai pessimistico: il numero dei parlanti romancio diminuisce, gli altri tre idiomi della Confederazione elvetica sono favoriti mentre contro il romancio agiscono tutti i fattori negativi (p. 206), la germanizzazione progredisce, il romancio è in una posizione di discriminazione secolare. La posizione del romancio nelle singole parti del suo territorio è tuttavia abbastanza diversa (p. 216). Gli idiomi più forti, i due «pilastri», sono il soprasilvano ed il basso-engadinese (inclusa la Val Monastero) (loco ult. cit.). Il quadro generale è migliore di quanto non risulti dalla statistica (tenuto conto di tutti i fattori negativi, il romancio mostra una sorprendente vitalità), ma è nel contempo anche molto peggiore (per vari motivi). È l'ultima ora per salvare il romancio, mediante apposite misure urgenti (riconoscimento dello status di *Amts-*

sprache nel suo territorio, trasmissioni radio e TV, p. 220); ma, persino se si riesce a salvarlo, la rigenerazione sarà un processo lungo, perché andranno eliminate varie abitudini, pregiudizi ed automatismi (p. 220).

4. Passiamo adesso ad una rassegna più succinta degli altri contributi. L'articolo di argomento letterario è quello di U. Kindl, intitolato *Überlegungen zu K. F. Wolffs Erzählungen vom Reich der Fanes* (pp. 127—136). La studiosa prosegue le sue ricerche sull'opera letteraria di K. F. Wolff, autore di alcune raccolte di leggende ladine, sul quale ha scritto nei precedenti volumi di «Ladinia». Dando una breve cronologia delle edizioni della raccolta di Wolff, U. Kindl discute il problema principale, quello dell'autenticità del materiale del Wolff risp. dei suoi interventi. Il Wolff, che aveva dei collaboratori e che aveva documentato il suo procedimento e la genesi della sua raccolta, era convinto tutta la vita di aver trovato delle tracce di un'antica epica autentica nel territorio dolomitico. L'esistenza effettiva di questa epica rimane però ipotetica finché non ne verrà ritrovata la documentazione, ma anche se i racconti sono meno antichi di quanto lo credesse il Wolff, essi sono tuttavia importanti per le tradizioni ladine. In sostanza ci sono due nuclei: la saga dei Fanes e le tradizioni arimanniche. Il lato più importante del lavoro (filologico) sulla raccolta di K. F. Wolff è dunque per così dire la ricostruzione della sua ricostruzione delle antiche tradizioni popolari ladine. — E. Brix (*Die Ladiner in der Habsburger Monarchie im Zeitalter der nationalen Emanzipation*, pp. 55—80; anche questa una relazione al citato convegno sui Ladini) traccia un quadro della posizione dei Ladini negli ultimi decenni dell'Impero asburgico, il cui filo rosso è la posizione di oggetto, non di soggetto, dei Ladini, che non sono riusciti ad emanciparsi come gli altri popoli. Molto importanti in questa problematica sono i censimenti e, naturalmente, anche i confini linguistici. I «momenti» («Momentaufnahmen») sono tre: il 1848, il 1915 ed il primo dopoguerra (1918 cca)(p. 60). Formulando nove tesi sulla posizione dei Ladini nella Monarchia (pp. 62—63), l'autore si sofferma poi sulle varie manovre politiche e sottolinea l'importanza dei Ladini e del Tirolo in genere per la problematica nazionale di tutto l'Impero. I Ladini si sono trovati insomma in una «Doppelmühle» fra interessi austriaci ed italiani (p. 79); essi non hanno sviluppato la coscienza della loro autonomia nazionale (loco ult. cit.). A complemento della relazione di Brix, H. Möcker pubblica alcune testimonianze ladine risalenti al 1915 (*Ladinische Denk- und Sprachzeugnisse aus dem Jahre 1915*, pp. 81—100): sono le petizioni della popolazione ladina circa l'unificazione con l'Austria, non con l'Italia, sullo sfondo delle trattative durante la prima guerra mondiale. Le richieste ladine, basate su fattori etnici, economici e sociali, sono state presentate come «aventi l'appoggio unanime», il che è senz'altro esagerato, ma resta vero che senza una coscienza nazionale esse non sarebbero state possibili. — Ch. Lindner (*Der Bühnenmaler Franz A. Rottonara /1848—1938/*, pp. 101—126) descrive la vita e l'attività del pittore e decoratore Rottonara, attivo per lunghi anni a Vienna; G. Munarini e L. Salvioni (*La «Casa Gera» di Candide nell'alta Val Comelico*, pp. 221—231) studiano la storia (nella I parte) e l'architettura (nella II parte) del palazzo dei Gera nel paese citato; J. Gierl (*Ausblicke auf die Entwicklung der Tracht im Gadertal*, pp. 137—158) e R. Rampold (*Die Tracht in Buchenstein /Fodom/*, pp. 159—170) si dedicano alla descrizione (con varie illustrazioni) dei costumi popolari ladini, principalmente dal

Seicento ad oggi, con l'aiuto dei quadri ex voto, dei testamenti e degli inventari; si studiano i costumi da uomo e da donna e si constata che alla recessione dopo il secondo conflitto mondiale è seguito, negli ultimi dieci anni, un certo risveglio dell'interesse. Infine, A. Leidlmair (*Ladinien — Land un Leute in geographischer Sicht*, pp. 5—17) nella sua relazione (presentata essa pure al citato convegno sui Ladini) si sofferma sui tratti specifici dell'ambiente ladino, sui dati geologici e geografici, sulla densità della popolazione e le sue forme, sull'agricoltura, sui guadagni secondari (un tempo soprattutto l'arte dell'intaglio, oggi il turismo) e sulle prospettive per l'avvenire.

5. L'*Injunta leterara* ci dà dapprima due poesie di A. Baldissera (1885—1974), l'una «na rima d'ocajiu» in marebbano, l'altra la traduzione di una poesia di A. Manzoni, in quella che viene denominata «la coinê ladin-badiota sciöchë l'poët s'la imaginâ» (p. 235). Seguono quattro poesie in gardenese di R. Verra, poi un campione della poesia friulana del Novecento (sono quattro poesie in friulano con tradizione italiana a fronte), come illustrazione della nuova antologia (annunciata a p. 244) della poesia contemporanea friulana in traduzione italiana, a cura di W. Belardi e G. Faggin. La parte letteraria si chiude con il breve racconto *Il schuldau de plum* ('Il soldato di piombo') di Ursicin G. G. Derungs, in soprasilvano e con traduzione in italiano.

6. Al termine del volume IX si trova un'utile aggiunta: l'elenco delle librerie che vendono la rivista «Ladinia» (in Italia, Svizzera, Austria, Germania Federale e Belgio).

7. La decima annata (1986) si apre con l'interessante ed assai informativo contributo di D. Kattenbusch e H. Goebel *Die ersten Enqueten für den ALD — Erfahrungen und Ergebnisse (ALD — Arbeitsbericht 1)* (pp. 5—32). È il resoconto sul lavoro per l'Atlante linguistico ed etnografico della Ladinia dolomitica, nel quale si dicono le finalità, si dà l'elenco dei 30 punti d'inchiesta e una carta di quanto è stato fatto fino a marzo 1987; segue qualche cenno sul piano del lavoro, sui problemi scientifici, tecnici ed amministrativi, il metodo ecc. Il progetto è diviso in due parti: nella prima parte il centro è sulla fonetica, mentre la seconda parte sarà dedicata in prevalenza alla morfosintassi e al lessico. A più riprese (ad. es. pp. 11 e 15) si sottolinea anche la presa in considerazione della situazione, cioè della pragmatica. I dati verranno elaborati elettronicamente. Gli autori si augurano che i risultati dell'inchiesta possano gettare nuova luce sulla (tuttora esistente) questione ladina (p. 8). Ci pare significativo, per lo status dell'idioma locale, che le inchieste dialettologiche non devono superare una certa durata, se no gli informatori si stancano e cominciano a rispondere in tedesco o in italiano, anziché in ladino (p. 16). Al testo sono accluse dieci carte e alcuni paradigmi, nonché uno sguardo sullo stato attuale e sui primi risultati. — A questo primo contributo segue il breve ma istruttivo e chiaro articolo di Maria Hornung *Die Bedeutung des Ladinischen für die Germanistik* (pp. 33—40), versione abbreviata di una lezione tenuta nel novembre 1985 al simposio sui Ladini a Vienna. L'autrice illustra l'importanza di alcuni ladinismi nei dialetti bavaresi, in seguito passa a parlare dei prestiti in senso contrario (molto più importanti). Dall'eredità di E. Kranzmayer (di cui è curatrice), M. Hornung cita alcuni campioni del materiale attualmente in corso di preparazione per la stampa. Vengo-

no considerati i soliti settori: economia forestale, pastorizia, agricoltura, casa e cucina, vestito e abbigliamento, commercio, società, giochi e passatempi ecc. È importante ad es. il fatto che la terminologia della pastorizia e dell'allevamento del bestiame è nettamente romanza (p. 36). I rapporti fonetici consentono certe conclusioni importanti per il germanista (p. 39). Al termine si legge che il fonetismo gardenese è un «fine barometro» per stabilire le singole tappe evolutive di ambedue gli idiomi, i cui influssi reciproci si intrecciano lungo tutto il periodo studiato (p. 40). — K. Wolfgruber e B. Richebuono (*Predigten auf grödnerisch, Ein 200 Jahre altes Dokument*, pp. 41—45) riproducono alcune testimonianze (in tedesco) sulla necessità di prediche in tedesco di fronte a quelle in gardenese (il che ne attesta dunque indirettamente l'esistenza). Dai documenti risulta che i Gardenesi erano coscienti già allora di non essere né Tedeschi né Italiani. Essi avevano una lingua speciale («lingua regionalis»), non capita da nessuno. Le testimonianze, pubblicate per la prima volta nel 1965 dal Wolfgruber (nella rivista «Der Schlern») vengono ripubblicate qui per facilitarne l'accessibilità. — Il quarto ed ultimo articolo di argomento linguistico è il contributo sociolinguistico di R. Strassoldo *La tutela del friulano in provincia di Udine: una ricerca sociologica* (pp. 133—165), che ci informa sui risultati di un'indagine in materia, svolta all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Dopo la constatazione introduttiva generale che ai nostri tempi lo studio delle strutture linguistiche cede sempre più allo studio dei comportamenti linguistici, e dopo un cenno sulle tre ondate del friulanismo (nel Novecento), si passa alla rassegna dei problemi connessi con il friulano: la variante da adottare, la grafia da adottare, la diffusione territoriale del friulano, le «teste di ponte» venete in territorio friulano, le finalità e le modalità della tutela del friulano, l'atteggiamento della popolazione ecc. Sono state compiute quattro ricerche: sulla struttura socioeconomica e demografica delle dieci zone in cui è stato diviso il territorio, sui 1500 individui come campioni, sugli insegnanti e sui sindaci e funzionari locali. È stato adoperato un apposito questionario e i risultati sono stati successivamente analizzati ed interpretati (operazione in cui un certo soggettivismo è inevitabile). I risultati sono esposti in modo assai esauriente, con diversi schemi e diagrammi, a seconda dei singoli punti (diffusione del friulano, opinioni sulla sua tutela, insegnamento del friulano nelle scuole, idioma e identità nazionale, livelli di lingua da adottare, educazione bilingue, varianti territoriali ecc.). Conclusioni (pp. 163—165): l'uso del friulano diminuisce in una certa misura col livello d'istruzione (titolo di studio) e con le generazioni; il friulano non è più una lingua di famiglia ma è l'idioma della strada, dell'osteria, del lavoro (rapporti informali); l'atteggiamento nei confronti della tutela del friulano è generalmente positivo e in questo senso sono positivi anche i risultati della presente ricerca. Il friulano «o fa un salto di qualità, e diventa lingua alta [cioè, non più soltanto «bassa», domestica, familiare, P. T.], o scomparirà» (p. 164).

8. Sui contributi non linguistici ci soffermeremo anche qui in modo più sommario. B. Richebuono (*L'uccisione del «Gran Bracun» nelle deposizioni dei testi*, pp. 47—72) pubblica le testimonianze su un «regolamento di conti» fra alcuni nobili verso la fine del Cinquecento, con l'aggiunta della scelta dei documenti originali nel dialetto tedesco locale; R. Rampold, nel suo lungo studio etnografico *Die Siedlungs-, Hof- und Hausformen in Buchenstein (Fodom)* (pp. 73—122) descrive il dissoda-

mento del terreno, la costruzione della casa, l'arredamento interno, le costruzioni destinate ad altri scopi, il materiale da costruzione ecc. All'inizio si constata la presenza dell'uomo in queste regioni sin dalla preistoria (p. 73), ma si precisa che gli stanziamenti vi sono rari fino all'anno Mille (p. 74); al termine si legge uno sguardo riassuntivo e comparativo sulla casa contadina di Livinallongo tra il tipo tedesco e quello italiano e un breve confronto con le altre vallate dolomitiche. Per il linguista saranno interessanti le forme ladine delle denominazioni di tutti i concetti importanti. G. Munarini descrive la vita e l'attività del padre cappuccino Fortunato da Cadore (*Giovanni di Giacomo Gera: padre Fortunato da Cadore*, pp. 123—131), dopodiché J. Śliziński presenta un breve contributo di interesse letterario e folcloristico («*L'istorgia da l'aua da la vita*» und «*Das Wasser des Lebens*» der *Brüder Grimm*, pp. 167—170) e continua poi i suoi studi sui rapporti e contatti fra retoromanzo e polacco (*Eine rätoromanische und eine polnische Variante des Märchens vom «grossen Räuber» /«Madej»/*, pp. 171—175). Il primo contributo constata che le due versioni concordano nel contenuto ma differiscono nel modo di raccontare; il secondo contributo studia un motivo vetusto e molto diffuso constatando che la versione polacca è più breve e più chiara, quella ladina più ricca di motivi ma meno chiara.

9. Le recensioni sono tre, di lunghezza assai disuguale. D. Kattenbusch recensisce (alle pp. 179—201) il volume omaggio a W. Th. Elwert *Raetia antiqua et moderna*, soffermandosi in particolar modo sulla critica delle idee di J. Kramer a proposito della posizione del ladino e del retoromanzo, della questione ladina ecc.; H. Siller-Runggaldier presenta (pp. 203—211) gli *Studi ladini in onore di Luigi Heilmann nel suo 75. compleanno* e L. Craffonara recensisce (pp. 213—215) il *Vocabolario della lingua friulana* di G. Faggin, dandone un giudizio molto positivo e accettando (con certe osservazioni) la sua maggiore innovazione, cioè la grafia proposta dal Faggin.

10. La *Injunta leterara* è questa volta alquanto magra: ci sono soltanto sei brevi poesie in versi liberi di R. Verra, senza traduzione. Anche il materiale illustrativo è meno abbondante di prima: soltanto tre foto a colori. Infine, non c'è né la rubrica delle polemiche (*Quaestiones disputatae*) né l'elenco delle pubblicazioni dell'Istituto ladino o delle librerie. Fra i rarissimi errori di stampa menzioneremo solo quello nel sommario (*Contignü*) alle pp. 3—4: a partire dal contributo di R. Rampold tutti i numeri delle pagine vanno alzati di due pagine (73 anziché 71, 123 anziché 121 ecc.).

Pavao Tekavčić